

Neretva

Copyright © Giulia Selmi, giugno 2016

La presente opera, per volontà dell'editore, è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale Condividi Allo Stesso Modo 3.0 Italia, la cui versione integrale e utile ai fini legali è disponibile alla pagina Internet: creativecommons.org/licenses/byncsa/3.0/it/

Giulia Selmi

SEX WORK

Il farsi lavoro della sessualità

Contatti:

www.bebert.it
twitter.com/bebertedizioni
facebook.com/bebertedizioni

ISBN 9788897967231

Immagine di copertina, grafica di copertina e illustrazioni a cura di Paola Paganotto.

Redazione Editoriale a cura di Emma Bombarda.

Bébert Edizioni, via Vasari 22/b, 40128 Bologna

INDICE

Introduzione	7
1. Femminile deviante: le prime interpretazioni della prostituzione	13
2. Donne oggetto: il dibattito femminista abolizionista	25
3. Ri-scrivere la prostituzione: le lavoratrici del sesso prendono parola	41
4. Un lavoro sì, ma che tipo di lavoro?	59
Pensieri Conclusivi	71
Bibliografia	76

INTRODUZIONE

Ancora oggi per definire la prostituzione - in tutte le sue molteplici forme - viene utilizzata spesso l'espressione il mestiere più antico del mondo. Sebbene suoni letteraria, si tratta di un'espressione particolarmente insidiosa.

Da un lato, affermare che lo scambio di sesso per denaro è antico tanto quanto lo è il mondo lo qualifica come un fenomeno storico - che sempre è stato e che sempre sarà - che trova le sue radici in presunti rapporti *naturali* tra i sessi. In questa prospettiva i desideri e le scelte di singoli e singole, i modelli sociali di maschilità e di femminilità, i rapporti di potere dentro e oltre i generi, le disuguaglianze sociali e i sistemi di produzione, le migrazioni, le politiche pubbliche e tutto quell'insieme di elementi socio-storici che danno forma concreta alle soggettività di chi lavora nel commercio del sesso restano nell'ombra.

Dall'altro lato, proprio se la vendita di servizi sessuali possa o meno essere legittimamente considerata un *mestiere* è questione tutt'altro che assodata. Quale significato si debba attribuire allo



scambio di sesso per denaro anima da decenni un acceso confronto sia all'interno dei femminismi che nelle scienze sociali e nel dibattito pubblico: storicamente considerata una forma di devianza morale e sociale delle donne, oggi coesistono (e spesso confliggono) letture del commercio del sesso come mercificazione e vittimizzazione del femminile e letture che – entro una cornice di autodeterminazione – la interpretano come una delle possibili forme di lavoro. In molti paesi europei, il prevalere di una visione sull'altra ha orientato le leggi e le politiche pubbliche, incidendo in maniera significativa sulla vita delle donne, delle persone transessuali e degli uomini che vi sono coinvolti.

Dal punto di vista biografico, la prima volta che mi è capitato di assistere ad un dibattito sul *mestiere più antico del mondo*, come veniva chiamato anche in quell'occasione, una relatrice invitata da un gruppo di donne del paesino dove sono nata parlava con veemenza della necessità di impegnarsi – come donne – a salvare le donne che si prostituivano. La premessa non detta era che nessuna donna si sarebbe mai prostituita se non costretta e che era un nostro dovere (di noi che non eravamo prostitute) operarci per abolire la prostituzione quale forma di violenza contro le donne. All'epoca ero poco più che adolescente, il discorso mi convinse e aggiunsi al mio lessico in divenire di giovane femminista il

contrasto alla prostituzione.

Alcuni anni dopo ho avuto la fortuna – grazie alla militanza nel progetto Sexyshock¹ – di conoscere alcune donne e persone transessuali che si prostituivano, che ne avevano fatto un terreno politico e che rivendicavano il diritto a prendere parola sulla loro vita ed il loro lavoro. Se l'ignota relatrice che avevo conosciuto parlava delle donne che si prostituiscono come vittime da salvare, loro mi rimandavano un'immagine completamente differente: lavoratrici, autodeterminate, libere. Di fronte alle loro storie, le mie certezze manichee sul commercio del sesso si sono sgretolate. Prima fra tutte quella che si possa parlarne senza prendere in serissima considerazione le elaborazioni culturali e politiche delle persone che vi sono coinvolte in prima persona. In secondo luogo che, come dei femminismi, è necessario parlarne al plurale poiché molte sono le ragioni, le esperienze e le materiali condizioni di vita di ne fa parte. Con questo non voglio affermare che all'interno del mercato del sesso non vi siano forme di sfruttamento e coercizione (nel contesto contemporaneo principalmente migranti), ma che non è equiparando qualunque forma di scambio di sesso per denaro alla violenza che è possibile comprenderne la complessità né, tanto meno, sviluppare pensieri e pratiche capaci di promuovere realmente il benessere, i diritti e l'autodeterminazione

dei soggetti che vi sono coinvolti.

In questo libro non ho la presunzione di rispondere a tutte le molteplici questioni che solleva lo scambio di sesso per denaro, ma mi auguro che queste pagine possano essere una bussola per orientarsi nelle trasformazioni dei significati sociali attribuiti alla prostituzione, in particolare sulla sua visione come *sex work*. Il primo capitolo esplora la visione della prostituta come donna deviante rispetto ai canoni morali e sociali di femminilità; il secondo capitolo si concentra sul dibattito del femminismo abolizionista – ovvero quello che l’analizza come forma di subordinazione e promuove l’abolizione della prostituzione; il terzo cede la parola al movimento delle sex workers e al processo di radicale riscrittura che hanno fatto del termine prostituzione; il quarto e ultimo capitolo racconta come questo processo di riscrittura abbia influito sulla ricerca sociale in questo ambito e permesso di produrre conoscenze meno stereotipate e più efficaci.

Per farlo farò riferimento principalmente alle teorie e alle ricerche empiriche sviluppate nell’ambito delle scienze sociali, della teoria femminista e all’interno del movimento delle e dei sex workers. Indipendentemente dal mio personale modo di attraversare questi significati, la bibliografia in chiusura del volume contiene una selezione di testi attraverso i quali le prospettive tratteggiate in questo

testo possono essere approfondite.

¹ Per maggiori informazioni si può consultare il sito www.ecn.org/sexyshock o il blog <http://atelierbetty.noblogs.org>. Sul mercato del sesso, in particolare, si può consultare la pagina <http://www.ecn.org/sexyshock/xprostitu.htm>

1. FEMMINILE DEVIANTE: LE PRIME INTERPRETAZIONI DELLA PROSTITUZIONE

Le prime interpretazioni della prostituzione nel mondo occidentale si possono far risalire alla morale cristiana che la considerava un'identità deviante rispetto alla "naturale" identità della donna connessa al ruolo di sposa e di madre virtuosa. Nella morale cristiana i piaceri del corpo erano visti come una conseguenza del peccato originale, ed il sesso come una funzione animalesca comprensibile soltanto nella cornice del matrimonio e della riproduzione. Secondo questi assunti, le donne che vendono sesso *sporcano* con il denaro la purezza dei rapporti sessuali destinati alla procreazione, sono peccatrici che hanno ceduto ai piaceri della carne e che, così facendo, si collocano volontariamente ed irrimediabilmente al di fuori dei modelli morali e rispettabili di femminilità. Non sono solo individualmente peccatrici, ma con il loro operato mettono a repentaglio la salute morale della società nel suo complesso minando l'istituzione del matrimonio, della filiazione legittima e della famiglia.

Questa lettura della prostituzione nel corso dei secoli ha travalicato i confini della confessione cristiana ed ha profondamente inciso sulle successive letture secolari che sono state date di questo fenomeno. In particolare, esse ne hanno ereditato la visione immorale della prostituzione in virtù dello scambio in denaro e la concezione della prostituzione come devianza morale delle donne dal loro "naturale" divenire spose e madri. Nell'Inghilterra della seconda metà dell'800, per esempio, vennero prodotte numerose pubblicazioni scientifiche a sostegno del *Contagious Disease Act* - una legge che istituiva l'obbligo di identificare pubblicamente le prostitute e di sottoporle a trattamenti sanitari coatti per le malattie veneree - le quali identificavano nella prostituzione una patologia morale delle donne che perverte la femminilità rispettabile, corrompe e infetta il resto della società. In particolare in *Prostitution* (1870), un testo molto influente all'epoca, l'autore William Acton risponde così alla domanda "che cos'è una prostituta?":

È una donna che dà per soldi ciò che dovrebbe dare solo per amore, che provvede alla passione e alla lussuria da sola fino all'esclusione e all'estinzione di tutte le più alte qualità. (...) È una donna a metà e la metà che ha perduto è quella che contiene tutti gli aspetti che elevano la sua natura,



riducendola a mero strumento dell'impurità, degradata e caduta in disgrazia lei estorce dai peccati degli altri il suo mezzo di sostentamento, corrotta e dipendente dalla corruzione e dunque interessata direttamente al proliferare dell'immoralità.²

L'idea della prostituzione come devianza morale delle donne è stata poi sostenuta, questa volta in Italia, dalla scuola positiva di Cesare Lombroso. Con un discutibile approccio di stampo bio-antropologico, Lombroso e Ferrero nel saggio *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale* (1893) classificano la devianza femminile nella categoria della "prostituta nata" corrispettivo femminile del "criminale nato". Secondo Lombroso, la prostituzione fungeva per le donne da elemento sostitutivo del delitto, tipico dell'uomo e come esso andava investigata scoprendo le cause psicologiche e fisiche che rendevano alcuni soggetti inclini a questi comportamenti devianti. Nel testo, dopo una lunga dissertazione sulle caratteristiche fisiche e morali delle donne "normali" – che, seppur tali, sono per gli autori "naturalmente" inferiori agli uomini per configurazione fisica e intelligenza – i due identificano la categoria delle "prostitute nate" distinguendole dalle altre donne per la loro "pazzia morale". Questa categoria femminile è prodotta secondo gli autori da "ragioni ataviche e sociali": da un lato, in-

fatti, vi sono precise caratteristiche fisiche devianti come la grandezza del cranio, delle mani o dei piedi, oppure il ciclo mestruale o la soglia di sopportazione del dolore che nelle prostitute hanno tratti anomali rispetto alle donne "oneste". Dall'altro, le donne che si prostituiscono trasgrediscono le norme dell'evoluzione morale: in particolare, non sviluppano il senso del pudore che, secondo gli autori, è il sentimento caratteristico del femminile "sano" poiché permette di diventare una madre ed una sposa morigerata.

Il sociologo Georg Simmel definisce la prostituzione come un rapporto sessuale "senza ieri e senza domani" che avviene al di fuori del matrimonio e per il quale viene corrisposto un compenso in denaro. È proprio la presenza di un pagamento in denaro a qualificare la prostituzione come attività intrinsecamente degradante poiché esso "non è mai l'intermediario adeguato ai rapporti tra gli esseri umani" (Simmel 1984, p. 536) e li riduce a puro mezzo per ottenere vantaggi di tipo materiale. Questa degradazione, tuttavia, secondo Simmel è più forte per le donne (che vendono) che per gli uomini (che comprano) in virtù di una "naturale" diversità di uomini e donne nell'esperienza della sessualità. È la prostituta, infatti, a gettare via "quanto ha di più intimo e personale che dovrebbe essere sacrificato soltanto in base ad un impulso

del tutto individuale”³ poiché nell’animo femminile la sessualità e l’amore non sono sentimenti differenziati tanto quanto lo sono negli uomini. Mentre gli uomini che comprano sesso possono concedersi qualche “stravaganza sessuale” senza per questo mettere in gioco né la loro integrità né “la fedeltà nei confronti della propria moglie almeno in tutto ciò che è intimo ed essenziale”⁴. La prostituzione, quindi, è una pratica immorale per la donna poiché nello scambio di sesso per denaro si compie il più profondo avvilitamento della sua personalità, mentre per gli uomini si configura come una transazione che non incide né sulla loro integrità morale né sulla loro posizione sociale. Anzi, in qualche modo contribuisce a conservarla. È interessante notare, infatti, come per Simmel – e per tutte le interpretazioni della prostituzione come devianza femminile – questa si configura come un “male necessario”. Un “male” perché è una pratica immorale esercitata da donne che hanno perso la loro stessa umanità tradendo il canone della femminilità rispettabile. “Necessario” perché, seppur nella sua amoralità, è un’istituzione che soddisfa i presunti appetiti biologici degli uomini che, non trovando sfogo diversamente, rischierebbero di mettere in crisi le altre istituzioni sociali “sane” (come il matrimonio) nonché l’onore delle donne per bene. Sostanzialmente, tutte queste posizioni sottoscrivono

la massima di Tommaso d’Acquino per la quale “la donna pubblica è nella società ciò che la sentina è in mare e la cloaca nel palazzo. Togli la cloaca e l’interno palazzo ne verrà infettato”⁵. Presupposto di fondo a questa interpretazione della prostituzione è una visione essenzialista e patriarcale dei sessi che attribuisce per natura a uomini e donne bisogni, comportamenti e ruoli sociali differenti in precise asimmetrie di potere. Essere una prostituta si configura come una sorta di attributo deviante dell’esser donna in senso ontologico e nessuna attenzione viene posta agli elementi sociali, culturali ed economici connessi al commercio del sesso.

Nel corso del ‘900, invece, altre posizioni, pur continuando a leggere la prostituzione come forma di devianza dalla norma, l’hanno interpretata a partire dai fattori sociali che la pongono in essere. Un buon esempio per comprendere la rottura tra una concezione della devianza come fatto individuale e la devianza come fatto sociale sono gli studi sviluppati dalla cosiddetta Scuola di Chicago. Le ricerche fatte da Park e colleghi della Scuola di Chicago sulla prostituzione si inseriscono in un più ampio progetto di ricerca basato su un approccio ecologico alla società, sull’idea cioè che il tipo di comportamento prevalente all’interno di un certo gruppo sociale sia largamente determinato dall’ambiente socio-culturale nel quale

questo gruppo viene a collocarsi e, dunque, non dipenda da caratteristiche intrinseche dell'individuo. Essi, dunque, da un lato individuano come campo empirico delle loro ricerche la città di Chicago e si interrogano sulla relazione tra l'ambiente urbano e il grado di devianza dei soggetti che lo occupano. Dall'altro, stabiliscono che in precisi contesti urbani, specialmente in quelli socialmente più svantaggiati, esistono precise subculture (anche sessuali) che resistono e competono con la cultura dominante producendo norme sociali ad hoc per la sopravvivenza del gruppo stesso. In questo senso le caratteristiche "devianti" non sono attributo degli individui, ma sono collegate all'ambiente e alla subcultura entro cui il soggetto si trova a vivere. I sociologi della Scuola di Chicago, poi, perfezionarono e utilizzarono il metodo dell'osservazione partecipante mutuato dall'antropologia per studiare queste subculture urbane con il risultato di essere in grado di rendere conto delle esperienze delle popolazioni studiate ed il processo di *sense making* (ovvero il modo in cui gli individui danno senso alla loro esperienza) che mettono in atto nella gestione della loro vita quotidiana.

Per esempio nel 1932 Paul Cressey condusse uno studio sulla prostituzione nascosta in un locale da ballo, avvalendosi di collaboratori che si fingevano clienti del locale, che permise per la prima volta

di identificare, fuor di morale, alcune caratteristiche salienti di questo mercato: le motivazioni che spingevano le ballerine a lavorarci, il senso che esse attribuivano a questa esperienza, i percorsi di carriera all'interno del mercato del sesso, la tipologia di clienti, il ruolo che le relazioni di genere ed etniche avevano nel dare forma a questa esperienza. In questo senso, dunque, la prostituzione non si configura più come un attributo deviante dell'identità femminile, ma come un comportamento prodotto e radicato in precisi contesti urbani e sub-culturali che va spiegato interrogando le precise contingenze sociali, culturali e biografiche entro cui si sviluppa.

Tuttavia, questa posizione, nonostante abbandoni l'essenzialismo congenito alle prime interpretazioni esplorate, continua a mantenere il fuoco sull'anormalità della prostituzione rispetto al ruolo "normale" svolto dalla donna all'interno della società, nonché a considerare parte in causa solo le donne e non la relazione di genere che sottende lo scambio di sesso per denaro. Una lettura completamente diversa è stata fornita a partire dagli anni '70 è stata elaborata all'interno del femminismo.

²Tutte le citazioni da testi non in lingua italiana di cui non è disponibile una traduzione sono state tradotte dalla sottoscritta. (cit. in Nead 1988, p. 101).

³(Simmel 1984, p. 537).

⁴(Simmel 1984, p. 539).

⁵(cit. in Rossiaud 1984, p. 104).

2. DONNE OGGETTO: IL DIBATTITO FEMMINISTA ABOLIZIONISTA



Sin dal primo convegno organizzato sul tema a New York nel 1971⁶, il dibattito femminista sulla prostituzione è stato molto controverso e al suo interno, nel corso dei decenni, sono andate configurandosi molte posizioni, talvolta diametralmente opposte fra loro, a ulteriore conferma della necessità di descrivere l'esperienza del femminismo al plurale: *i femminismi*. Nel corso degli anni '80 queste posizioni sono andate progressivamente polarizzandosi tanto da prendere il nome di *Feminist Sex War*. Fu sempre un convegno il detonatore di questo conflitto. Nel 1982 al Barnard College di New York un gruppo di studiose femministe tra cui Carol Vance e Gayle Rubin organizzarono una conferenza dal titolo *Toward a Politics of Sexuality* per aprire un confronto politico e teorico sulla sessualità sganciata dalla riproduzione. Le femministe di gruppi quali Women Against Pornography (WAP) e Women Against Violence Against Women (WAW) protestarono in maniera agguerrita all'ingresso della conferenza distribuendo volantini in

cui accusavano le organizzatrici e le partecipanti di promuovere un'idea della sessualità che degrada le donne e di essere, sostanzialmente, antifemministe. Al centro di questa guerra, infatti, vi era una visione opposta non solo della prostituzione, ma della sessualità in senso più ampio. Le *radical feminists* consideravano la sessualità un terreno pericoloso perennemente a rischio di consolidare l'oppressione maschile sulle donne in particolare in relazione alla prostituzione, alla pornografia e alle pratiche sadomasochistiche. Le femministe *pro-sex*, invece, individuavano nella sessualità ed in alcune pratiche sessuali un potenziale liberatorio e sovversivo del modello patriarcale ed eteronormativo⁷.

In questo capitolo affronterò il dibattito femminista abolizionista ovvero quello che – al interno della cornice del *radical feminism* – si è occupato in maniera specifica della prostituzione. La posizione delle femministe abolizioniste è sintetizzabile come segue: la prostituzione è sempre un danno individuale per le donne coinvolte nel mercato del sesso ed un danno sociale per tutte le donne e per queste ragioni che non può essere considerata una forma di lavoro legittima, bensì una forma di violenza che va abolita. Per chiarezza espositiva ho organizzato questo dibattito attorno ai quattro concetti fondamentali che lo animano: il ruolo del regime patriarcale, il ruolo del regime capitalista, lo statuto della

sessualità nella definizione dell'umanità degli individui, la questione della libertà di scelta.

Le riflessioni femministe sulla prostituzione si inseriscono in un più ampio progetto di riappropriazione della sessualità femminile⁸ e di critica delle relazioni sessuali eterosessuali, considerate la pietra angolare della dominazione maschile. In questa prospettiva, infatti, la sessualità femminile è stata concettualizzata come un'assenza il cui contenuto è definito dal desiderio maschile, come "una cosa che viene socialmente rubata, venduta, comprata, barattata, o scambiata da altri e di cui le donne non sono mai in possesso"⁹. Tutte le relazioni eterosessuali vengono analizzate all'interno di questa visione femminista come processi che istituzionalizzano a diversi livelli la dominazione maschile e la subordinazione femminile e che pongono le basi per tutte le altre forme di dominio a cui le donne sono soggette nelle società capitalistiche occidentali. In questo senso, quindi, la prostituzione si configura in primo luogo come la metafora centrale attraverso cui leggere l'intera sessualità femminile oppure, detto in altri termini, "come la condizione fondamentale delle donne"¹⁰ le cui cause vengono individuate nell'ordine patriarcale che assegna agli uomini la possibilità di essere soggetti del desiderio e del potere e alle donne la sola possibilità di esserne oggetto. Fuor di metafora, invece, la prosti-

tuzione si configura come “un’istituzione che assicura agli uomini di poter comprare l’atto sessuale e così di esercitare il loro diritto patriarcale”¹¹ ma, soprattutto, come un’istituzione che contribuisce a consolidarlo. La prostituzione, infatti, rappresenta l’incarnazione della forma estrema del dominio maschile sulle donne o come sostiene Kathleen Barry “la fondazione della subordinazione delle donne e la base da cui si rafforza e si consolida la discriminazione contro le donne”¹². Ogni relazione di scambio di sesso per denaro, infatti, rinforzerebbe la dicotomia tra uomini-soggetto e donne-oggetto contribuendo a mantenere le donne, sia quelle che si prostituiscono che quelle che non lo fanno, in una posizione di subordinazione. In questo senso, chi si prostituisce e lo fa rivendicandolo come scelta, collabora con il patriarcato poiché serve i bisogni e i desideri degli uomini e, dunque, è responsabile, tanto quanto loro, della condizione di occupazione dal desiderio e dal potere maschile a cui sono soggette tutte le altre donne. Come sostiene Barry, infatti,

[...] abbracciare il sesso della prostituzione come l’identità che ci si sceglie vuol dire essere attivamente impegnata nel promuovere l’oppressione delle donne a favore di se stesse. Significa che una donna nella prostituzione promuove, quando lo sceglie come

sua identità, il sesso che i clienti comprano, che è un sesso che rende oggetti, che disumanizza.¹³

Quali sono però le caratteristiche che rendono la prostituzione l’istituzione che rappresenta la quintessenza del dominio patriarcale e le prostitute responsabili del perpetuarsi dell’ordine esistente? È indubbio, infatti, che vi sono altri ambiti sociali nei quali le donne servono i bisogni e assecondano i desideri degli uomini, sia in ambito domestico che in quello del lavoro, e che anche in essi si riproducano le asimmetrie di potere tra uomini e donne. Secondo queste interpretazioni femministe, tuttavia, la prostituzione ha due caratteristiche che la rendono “speciale” rispetto ad altre istituzioni *gendered*: da un lato l’aspetto economico, dall’altro la sua irreversibilità (Overall 1992). In primo luogo la relazione di scambio di sesso per denaro esiste esclusivamente in virtù di un rapporto economico asimmetrico, mentre le altre relazioni “di servizio” che esistono tra uomini e donne possono avvenire anche al di fuori di un contesto commerciale, dunque considerato paritario in potenza. Inoltre, l’esplicita monetarizzazione della sessualità contribuirebbe a reificare le differenze di potere tra gli uomini e le donne in modo più netto di quanto lo facciano altre relazioni diseguali tra i generi. Sostanzialmente, dunque, se le altre relazioni pos-

sono essere modificate dall'interno nella direzione di una piena eguaglianza, lo scambio di sesso per denaro, esattamente in virtù del denaro, non potrà mai diventare equo, neppure nel caso in cui le condizioni in cui esso si esercita o il potere contrattuale delle donne che vi sono coinvolte diventino migliori "perché il sesso che viene venduto, non sarà mai lo stesso sesso che non lo è"¹⁴. In secondo luogo, poi, la prostituzione non è un'attività "reversibile" (Overall 1992, p. 718): se, infatti, tutte le altre situazioni in cui le donne offrono servizi *gendered* agli uomini possono (e devono) essere pensate al contrario - ovvero gli uomini possono pulire la casa, nutrire i figli, fare gli infermieri o i segretari - non è pensabile che gli uomini vendano sesso per denaro alle donne. Questa argomentazione, chiaramente, non sostiene che questo fatto sia empiricamente impossibile, ma che esso possa diventare socialmente rilevante e socialmente auspicabile come nel caso delle situazioni nominate in precedenza. In questa prospettiva, dunque, da un lato, non potranno mai esserci tanti uomini quante donne che vendono servizi sessuali perché "la prostituzione non possiede un valore al di fuori delle disuguaglianze di genere in cui si esercita"¹⁵. Dall'altro, non è auspicabile poiché se le donne comprassero sesso (cosa che però già avviene) questo si configurerebbe come un ulteriore adeguamento della femminilità ai modelli

di desiderio e di relazione propri della maschilità. In virtù di queste premesse, la prostituzione non può essere considerata un lavoro legittimo, ma una condizione in cui le donne sono costrette dalle ineguaglianze di genere: nessuna donna, dunque, può vendere sesso come lavoro - quindi essere *sex worker* - senza diventare automaticamente *sex object* - oggetto sessuale - del cliente in primo luogo e del patriarcato in senso più ampio.

All'analisi strettamente di genere che ho appena illustrato, poi, alcuni contributi femministi di ispirazione marxista hanno affiancato una lettura di classe analizzando la prostituzione come una forma di oppressione prodotta dalle condizioni sociali e materiali in cui le donne si trovano collocate, e non esclusivamente come una manifestazione dei rapporti di potere fra i generi. A questo proposito, Julia O'Connell Davidson sostiene, infatti, che

(...) la questione sul potere e sulla prostituzione non si può ridurre a semplici argomenti riguardo alla violenza maschile contro le donne, ma ci deve invece far pensare alle prostitute come soggetti attivi che vengono spinti, con diversi gradi di costrizione, a prostituirsi.¹⁶

Se anche in questo caso l'esperienza della prostituzione non dipende da fattori individuali e non

può configurarsi come un lavoro, dunque, essa viene concettualizzata come il frutto di una disuguaglianza di genere a cui si sommano le disuguaglianze di classe all'interno delle società capitalistiche. Da questo punto di vista, la prostituzione non si configura come un'opzione per tutte le donne, ma come l'unica alternativa a occupazioni scarsamente retribuite e non qualificate per le donne degli strati sociali marginali. Ciò che porta una donna a cedere al cliente il potere temporaneo sul proprio corpo, dunque, sono le condizioni strutturali in cui le donne sono collocate come la povertà, il basso livello di istruzione, la disoccupazione o l'appartenenza ad una minoranza etnica (O'Connell Davidson 1998). In questo senso, dunque, la questione dirimente non è se la prostituzione è un lavoro o meno, ma il fatto che sia un'occupazione classista e sessista che va estirpata in quanto espressione delle disuguaglianze sociali presenti nelle moderne società capitalistiche.

Un'altra traiettoria di analisi femminista, invece, ha concentrato la sua attenzione sulla dimensione della sessualità o, meglio, sul valore "eccezionale" che la sessualità ricopre nella costruzione dell'identità delle donne. In questo senso la prostituzione non è un danno per le donne solo perché riproduce rapporti di dominazione e di subordinazione sia di genere che di classe, ma "perché vi è qualche

intrinseca proprietà del sesso che rende la sua mercificazione sbagliata"¹⁷. Questa argomentazione sottolinea la connessione tra la sessualità e l'identità di una donna nonché quella tra la sessualità e il "prosperare dell'umanità" (Kesler 2002, p. 224). In primo luogo, infatti, si sostiene che la sessualità è collegata in maniera più profonda di qualunque altra attività umana all'identità di ciascuna e che, dunque, la vendita di servizi sessuali aliena le donne non solo dalla loro sessualità, ma dal loro io più profondo compromettendolo in maniera irreversibile. In questo senso, in un rapporto di prostituzione non è possibile separare la vendita di servizi sessuali dagli altri aspetti della propria identità e dunque ciò che viene venduto in uno scambio di sesso per denaro è la stessa umanità della donna che si prostituisce (Millet 1973). In questo caso, dunque, l'attenzione è focalizzata sui danni individuali che la vendita di sesso per denaro produce su chi la esercita, danni che, come sottolineano Hojgard e Finstad, la rende imparagonabile a qualunque altra forma di lavoro salariato esercitato dalle donne:

(...) la prostituzione è una forma di oppressione particolarmente brutale e dura perché ha conseguenze tanto grandi e a lungo termine per le donne. (...) La distruzione che la prostituzione fa della vita emotiva,

dell'immagine di se stesse e del rispetto per se stesse è così massiccia che il paragone con il tipico lavoro salariato impallidisce.¹⁸

In secondo luogo è stato sottolineato come questa connessione tra sessualità e umanità non abbia delle conseguenze solo sul piano individuale, ma anche sul piano collettivo. È stato sostenuto, infatti, che l'esistenza di un mercato del sesso "promuove l'esistenza di categorie inferiori di relazioni umane"¹⁹ che svalutano e distorcono i segni attraverso cui vengono riconosciuti l'affettività, l'intimità, il piacere, eccetera. L'esistenza della prostituzione, dunque, oscurerebbe la vera natura delle relazioni sessuali compromettendo la capacità collettiva di valutare ed esperire delle interazioni sessuali sulla base del desiderio, della volontarietà, del rispetto reciproco (Kesler 2002) rovinando la presunta autenticità delle relazioni umane non mercificate.

Infine, posizione condivisa da tutte e tre le argomentazioni abolizioniste sulla prostituzione è che non possa esistere nessuna forma di consenso da parte delle donne che sono coinvolte nello scambio di sesso per denaro. In base alle prime due argomentazioni illustrate, infatti, i rapporti di genere ed i rapporti socio-economici sottraggono alle donne che si prostituiscono la possibilità di esercitare una scelta vera e propria, ed il consenso viene letto come una strategia retorica elaborata dal regime



patriarcale e dall'ideologia capitalista funzionale al perpetrarsi delle ineguaglianze. In base alla terza argomentazione, relativa allo statuto della sessualità nell'esperienza femminile, invece, l'impossibilità da parte delle donne che si prostituiscono di esercitare una qualche forma di *agency* all'interno del mercato del sesso viene argomentata sostenendo che i rapporti sessuali commerciali sono equiparabili ad uno stupro o ad un incesto per il livello di violazione subita dalle donne (Jeffreys 1997) e, dunque, come non è pensabile sostenere che una donna acconsenta ad uno stupro, non è pensabile che una donna, se non costretta, acconsenta ad una relazione di prostituzione. Il diretto corollario di queste posizioni, infine, è che le donne che si prostituiscono e che descrivono questa esperienza come volontaria vanno bollate come portatrici di "falsa coscienza" e possono (e devono) essere curate:

(...) per impegnarsi nella sopravvivenza e nella guarigione, le donne prostitute devono imparare a comprendere la loro esperienza in un modo che la società ha rifiutato di riconoscere – devono capire che la prostituzione stessa è abuso.²⁰

In conclusione, l'analisi della prostituzione elaborata dal pensiero femminista abolizionista ha sostenuto la necessità di fare un bilancio sempre

negativo di questo fenomeno sociale, di rifiutare con forza l'opzione di considerarlo una forma di lavoro legittima e di indirizzare le energie politiche del femminismo come movimento verso la sua abolizione (Jeffreys 1997).

Esse si fondano, però, su un assunto teorico controverso: prendono come unità di analisi "le donne" come categoria essenziale, omogenea al suo interno, non scalfita dalle innumerevoli variabili geografiche, culturali, religiose, relazionali, erotiche, fisiche ed economiche che nella prassi quotidiana contribuiscono a definire le diverse e concrete esperienze delle donne in carne e ossa. Sicuramente da questa analisi sono state escluse le donne (così come le persone transessuali) che lavorano nel commercio del sesso e le narrazioni alternative che fanno di questa esperienza.

⁶ Per un'analisi di questo primo momento di confronto all'interno del femminismo si veda K. Millet, *Prostituzione. Quartetto per voci femminili*, Einaudi, Torino 1975.

⁷ Per approfondire questo dibattito si può leggere Wendy Chapkis *Live Sex Acts: Women Performing Erotic Labour*, Taylor and Francis, 1997 oppure Carisa R. Showden *Feminist Sex Wars*, The Wiley Blackwell Encyclopedia of Gender and Sexuality Studies, 2016.

⁸ Questo concetto è ben espresso da Catherine MacKinnon (1987) quando sostiene: "la sessualità è per il femminismo quello che il lavoro è per il marxismo: la cosa che più gli appartiene e allo stesso tempo ciò che più gli è stato espropriato".

⁹ (MacKinnon 1987, p. 59).

¹⁰ MacKinnon 1989.

¹¹ Pateman 1988, p. 199.

¹² Barry 1995, p. 11.

¹³ (*Ibidem*, p. 86).

¹⁴ (Kessler 2002, p. 222).

¹⁵ (Overall 1992, p. 718).

¹⁶ (1998, p. 150).

¹⁷ (Satz 1995, p. 70).

¹⁸ (1992, p. 183).

¹⁹ (Radin 1987, p. 1884).

²⁰ (Barry 1995, p. 294).

3. RI-SCRIVERE LA PROSTITUZIONE: LE SEX WORKERS PRENDONO PAROLA



Mentre all'interno del femminismo abolizionista si elaboravano le analisi appena illustrate, le donne che lavoravano come prostitute cominciarono a mostrare una certa insofferenza all'immagine che questo femminismo rimandava loro. Se, infatti, il cosiddetto femminismo pro-sex aveva uno sguardo differente da quello abolizionista sulla sessualità e sulle attività ad essa connessi, è alle lavoratrici in prima persona che dobbiamo l'elaborazione – sia teorica che politica – di una visione alternativa dello scambio di sesso per denaro capace di rendere conto delle complessità che lo caratterizzano e di costruire un terreno di rivendicazione politica orientato al riconoscimento di soggettività e diritti.

Per lungo tempo, la possibilità di contestare le narrazioni dominanti sulla prostituzione, quando non esplicitamente osteggiata, aveva trovato spazio solo sotto forma di testimonianza attraverso il metodo dell'autobiografia. Nel corso del '900 vengono date alle stampe alcune eccellenti biografie *di donne che hanno scelto la vita*²¹ nelle quali, attra-

verso il racconto della loro quotidianità nell'industria del sesso, vengono sfidati i più diffusi luoghi comuni sulla prostituzione, come la presenza costante di abusi o la totale assenza di agency nelle mani delle donne. Tuttavia, queste pubblicazioni, in parte perché presentate come romanzi, dunque come prodotti considerati meno autorevoli di una pubblicazione scientifica, in parte perché scritti da donne sole, senza un movimento di opinione o politico alle spalle e spesso in forma anonima o sotto pseudonimo, sono state accolte nel migliore dei casi come testimonianze non rappresentative della "reale realtà" del commercio del sesso, negli altri come racconti pruriginosi che offrivano uno spaccato della società del vizio.

A partire dalla seconda metà degli anni '70, invece, grazie alla creazione di gruppi politici e all'organizzazione di manifestazioni e convegni, la presa di parola pubblica da parte delle prostitute passa da un piano di mera testimonianza ad un piano di analisi e rivendicazione. La prima organizzazione di prostitute è stata COYOTE (Call Off Your Tired Ethics) fondata nel 1973 in California, seguita pochi anni dopo da PONY (Prostitutes Of New York) sulla costa est²². In Europa nel giugno 1975, un gruppo di prostitute francesi, a seguito delle ennesime persecuzioni da parte della polizia, occupò la chiesa di Saint-Nizier a Lione per chiedere la revo-

ca delle condanne inflitte ad alcune di loro e la dismissione di un articolo del codice penale che sanzionava l'adescamento. La protesta francese ispirò la nascita di collettivi simili in altri paesi europei come l'*English Collective of Prostitutes* nel 1975 e alcuni anni dopo, nel 1982, il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute in Italia. Nel 1985 si costituisce anche l'*International Committee for Prostitutes' Rights* (ICPR) e nello stesso anno ad Amsterdam, e l'anno successivo a Bruxelles, viene organizzato il *World Whore Congress* dove prostitute attiviste (di fatto dall'Europa e dal Nord America) si incontrano per sviluppare una narrazione alternativa del loro lavoro e una piattaforma politica comune. Ne nasce la "Carta Mondiale per i Diritti delle Prostitute"²³ dove vengono stilate le richieste del movimento, tra tutte la richiesta di de-criminalizzare lo scambio di sesso per denaro tra adulti consenzienti.

La nascita in molte parti di Europa e negli Stati Uniti di un movimento politico e di opinione delle lavoratrici del sesso, dunque, ha dato il via ad un radicale processo di ri-scrittura dei significati sociali della prostituzione che ha sfidato sia l'immagine della prostituta come donna deviante che l'analisi femminista tradizionale sull'oppressione sessuale quale "unica storia attraverso cui si può interpretare il commercio del sesso"²⁴. Questo processo di trasformazione culturale si è articolato

principalmente in due elementi: la rivendicazione di uno spazio per le lavoratrici del sesso all'interno del movimento femminista e la ri-scrittura della prostituzione come *sex work*.

In primo luogo, infatti, le riflessioni elaborate dalle lavoratrici del sesso hanno sfidato l'assunto abolizionista secondo cui non vi sia nessuna di più lontana dal femminismo che una donna che lavora volontariamente nell'industria del sesso. Come si legge nello *Statement on Prostitution and Feminism* stilato nel corso del *Second World Whore Congress*:

(...) a causa dell'esitazione o del rifiuto ad accettare la prostituzione come un lavoro legittimo e le prostitute come lavoratrici, la maggioranza delle prostitute non si è identificata come femminista. Tuttavia, molte prostitute si identificano con i valori del femminismo come l'indipendenza, l'autonomia economica, l'auto-determinazione sessuale, la forza individuale e la sorellanza.²⁵

L'aspetto più interessante dei valori femministi abbracciati dalle lavoratrici del sesso è quello dell'auto-determinazione sessuale. Se, infatti, le femministe abolizioniste avevano utilizzato l'assenza a priori di qualunque forma di auto-determinazione come punta di diamante delle loro ar-

gomentazioni contro la prostituzione, le lavoratrici del sesso definiscono il loro femminismo esattamente in virtù del loro utilizzo della sessualità al di fuori dei percorsi tracciati dall'ordine patriarcale attraverso gli strumenti dell'eteronormatività (come il matrimonio o la monogamia): l'essere donne di tutti, e quindi donne di nessuno, e il godere di una libertà sessuale pari a quella degli uomini (e maggiore di quella delle femministe abolizioniste) (St. James 1987). In secondo luogo, le lavoratrici del sesso invocano l'alleanza con il femminismo per sfidare le concettualizzazioni simboliche della femminilità prodotte dalla mascolinità egemonica: la vergine e la puttana, la madonna e la prostituta, la donna casta e la donna licenziosa. Quello che Gail Pheterson ha definito lo "stigma della puttana" separa le donne per bene – le mogli e madri – dalle donne per male – le prostitute o le donne sessualmente disponibili fuori dal matrimonio –utilizzando come criterio la gestione privata e pubblica della sessualità femminile. Sebbene sia una stigmatizzazione che colpisce in maniera più violenta le lavoratrici del sesso, è un dispositivo che disciplina la sessualità di tutte le donne, che si prostituiscano o meno. Ed è un potente strumento del sistema patriarcale e eteronormativo che contribuisce a mantenere tutte le donne (ma anche le persone transessuali o le mascolinità non egemoniche) in una

posizione di minore potere e diritti. L'avversione del femminismo abolizionista verso la prostituzione non fa altro che rinforzare questi confini simbolici, mentre la solidarietà tra donne provenienti da diversi background e da diversi settori del mondo del lavoro può indebolire queste dicotomie e innescare un processo di liberazione per le donne tutte, che lavorino o meno nell'industria del sesso.

Il processo di ri-scrittura della prostituzione, non più come forma di subordinazione o come comportamento deviante, è iniziato anche dal linguaggio. Al termine prostituzione, infatti, le donne coinvolte nel mercato del sesso sostituiscono il termine *sex work* coniato nel 1980 da Carol Leigh, prostituta attivista americana del gruppo COYOTE, nel suo spettacolo *The Demistification of The Sex Work Industry* con l'obiettivo di utilizzare il processo di sovversione linguistica utilizzato in ambito femminista per "portare le donne fuori dall'anonimato e scrivere con orgoglio la nostra storia"²⁶. Così Leigh descrive, retrospettivamente, i significati che l'introduzione del termine *sex work* ha avuto:

L'uso del termine *sex work* definisce la nascita di un movimento. Riconosce il lavoro che facciamo piuttosto che definirci per il nostro status. Dopo molti anni di attivismo come prostituta, di lotte contro lo stigma sociale e contro l'ostracismo del movi-

mento femminista tradizionale, mi ricordo come mi sentivo potente ad avere la parola "sex work", ad avere una parola per descrivere questo lavoro che non fosse un eufemismo. Il *sex work* non ha vergogna, e nemmeno io.²⁷

Questo termine invita a considerare la prostituzione non come una caratteristica psicologica o sociale delle donne, ma come un'attività che produce reddito attraverso le risorse del corpo. È, dunque, una definizione che pone l'accento sulla collocazione sociale di coloro che sono impegnati/e nell'industria del sesso e non sulla sessualità o sul genere come caratteristiche definitorie dei soggetti. L'introduzione della parola *sex work*, quindi, da un lato, sottrae la prostituzione dal terreno della morale o della violenza e la iscrive nell'universo simbolico del lavoro. Dall'altro, interrompe la connessione semantica tra femminilità e prostituzione (ben espressa dall'utilizzo tradizionale della parola "puttana"). Ciò non implica affermare che il lavoro sessuale non abbia a che fare anche con le disegualianze di genere (così come con le disegualianze di classe, le politiche liberiste o quelle post-coloniali), ma al contrario che questa trasformazione semantica è uno degli strumenti per lottare contro la stigmatizzazione (profondamente di genere) di questa professione e contrastare sessismo e margi-

nalizzazione.

La seconda dimensione che le *sex workers* hanno dovuto ri-scrivere per definire la prostituzione un lavoro è stata la sessualità. Da un lato, hanno posto l'accento su come la sessualità, al pari di altri aspetti dell'attività umana come l'intelligenza o la forza fisica, può essere considerata una forza produttiva vitale che, quando viene attivata nell'ambito del lavoro, contribuisce alla produzione e alla riproduzione dell'umanità (Troung 1990). In questo senso il lavoro sessuale può essere considerato simile agli altri lavori che vengono performati per produrre e riprodurre la società in ognuno dei quali vengono utilizzate specifiche parti del corpo e specifiche energie e competenze. Il sesso commerciale si sposta così dal terreno della devianza e del danno sociale in cui era stato collocato dal discorso morale tradizionale e della subordinazione e dello sfruttamento del discorso femminista abolizionista e permette alle lavoratrici del sesso di riposizionarsi non più come *sex objects*, bensì come *sex expert*: "non più come oggetti del discorso scientifico, ma come le depositarie e le creatrici di una conoscenza sessuale"²⁸. Questo cambio di prospettiva invita a leggere la prostituzione non come fatto sociale immutabile connesso alla natura speciale della sessualità femminile e ai rapporti di genere, ma ad interrogare le modalità in cui le soggettività sessuali, i desideri e i

bisogni sessuali sono organizzati in specifici contesti storici e culturali.

La ri-scrittura della sessualità, inoltre, ha dovuto sfidare l'idea della connessione necessaria tra la sessualità e il sé e tra la sessualità e l'amore secondo le quali ogni interazione sessuale al di fuori di un rapporto d'amore è dannosa e offensiva del proprio essere fisico e psicologico. A queste argomentazioni le lavoratrici del sesso hanno ribattuto sostenendo che la vendita di servizi sessuali è stata confusa con una precisa morale sulle relazioni sessuali che impone agli individui un'unica ed essenzialista interpretazione dell'esperienza della sessualità (Kempadoo 1998). In altri termini, le interazioni sessuali che da alcune donne del femminismo sono state considerate offensive, dolorose oppure ripugnanti potrebbero non esserlo per altre donne, per quelle donne che si servono di queste interazioni sessuali come reddito, per esempio. Le *sex workers*, dunque, hanno sostenuto che l'interpretazione della sessualità come la più alta forma di intimità tra due persone presume una visione universale del sesso ed ignora che la percezione, il valore e i significati che uomini e donne attribuiscono alla sessualità sono diversi a seconda dei contesti e dei concreti posizionamenti che vengono assunti nella relazione (Alexander e Delacoste 1987). Secondo questi presupposti la prostituzione non solo può essere

considerata un lavoro, ma è un'occupazione che si può scegliere a partire dal valore che si attribuisce al lavoro, dalla propria esperienza della sessualità e valutando i costi e i benefici che questa scelta implica rispetto ad altre (St. James 1987). Per questi motivi le lavoratrici del sesso hanno rifiutato categoricamente l'immagine di vittime che gli era stata cucita addosso sostenendo che nel lavoro sessuale, come in qualunque altro lavoro, le persone fanno scelte "contestuali" rispetto alla loro situazione di partenza (la cultura, la classe sociale, l'etnia, il sesso, i bisogni contingenti) e ai propri progetti di vita. Le possibili costrizioni sociali che costellano questa scelta, come qualunque altra, non la rendono quindi in nessun modo meno valida e degna di rispetto. Ciò vale anche per le donne migranti o dei paesi non occidentali. Il rischio, infatti, è quello di riconoscere la capacità di scegliere alle donne bianche e occidentali che lavorano in contesti privilegiati continuando a perpetrare un'immagine vittimizante delle sex workers non occidentali. È la migrazione in un sistema di restrizione della libertà di movimento e di assenza di diritti così come il vivere in paesi con minore benessere economico e maggiori disegualianze sociali a rendere i soggetti che lavorano nell'industria del sesso maggiormente vulnerabili, non il fatto che si prostituiscano *in sé*. In più, maggiore vulnerabilità non significa non



essere in grado di prendere delle decisioni sulla propria vita anche se, ad altre/i in condizioni di maggiore privilegio economico e sociale, possono sembrare insostenibili²⁹.

Rigettando la visione della sessualità come aspetto essenziale nella costituzione del senso di sé, infine, le *sex workers* hanno sostenuto che gli aspetti negativi connessi al mercato del sesso non sono imputabili al suo contenuto specifico – ovvero scambiare prestazioni sessuali per denaro -, ma alle condizioni entro cui esso si esercita. È il livello di stigmatizzazione sociale, i contesti materiali dove si esercita, il livello di repressione delle forze dell'ordine o l'essere o meno cittadine ad esporre le *sex workers* a violenza e marginalità sociale. La definizione della prostituzione come lavoro sessuale, inoltre, porta con sé il riconoscimento della presenza, al pari di altri lavori, di forme di sfruttamento e violenza (Bindman e Doezema 1997) che, in quanto tali, vanno combattute, ma che non sono ciò che definisce il lavoro sessuale in sé. Se, dunque, la strada intrapresa dal femminismo abolizionista mira all'eliminazione del mercato del sesso e a "salvare" le donne che vi sono coinvolte, la strada proposta dal movimento *sex workers* chiede riconoscimento di soggettività e diritti e lotta alla stigmatizzazione e alla criminalizzazione.

Così si afferma nel *Sex Worker's Manifesto*³⁰ ela-

borato nel 2005 durante la conferenza europea *Sex Work, Human Rights, Labour and Migration* da 120 *sex workers* provenienti da 26 paesi:

L'alienazione, lo sfruttamento, l'abuso e la coercizione effettivamente esistono nell'industria del sesso, come in qualunque altro settore industriale; essi non definiscono noi o la nostra industria. Tuttavia solo nel momento in cui il lavoro viene formalmente riconosciuto, accettato dalla società e sostenuto dai sindacati, si possono stabilire dei limiti, solo quando i diritti del lavoro vengono riconosciuti e applicati i lavoratori e le lavoratrici saranno nelle condizioni di denunciare gli abusi e organizzarsi contro condizioni di lavoro inaccettabili e sfruttamento.

La strada del riconoscimento dei diritti da perseguire per il movimento delle *sex workers* anche nel caso della migrazione e del traffico di esseri umani³¹. Sebbene vi siano situazioni di effettiva privazione della libertà per alcune donne, il discorso e le politiche sul traffico vanno affrontate all'interno della cornice più ampia dei diritti dei e delle migranti e della libertà di movimento e dei diritti del lavoro, come ben spiega sempre il *Sex Workers Manifesto*:

La violenza, la costrizione e lo sfruttamento connessi al fenomeno migratorio e al sex work debbono essere compresi ed affrontati all'interno di un quadro in cui vengano riconosciuti il valore e i diritti fondamentali delle persone che migrano. La legislazione restrittiva in tema di migrazione e le politiche contro la prostituzione devono essere riconosciute come elementi che contribuiscono alla violazione dei diritti dei migranti. Il lavoro forzato e le pratiche assimilabili alla schiavitù possono verificarsi in molti mestieri; ma laddove le attività sono legali e il lavoro riconosciuto, le possibilità di denunciare e fermare le violazioni dei diritti e impedire gli abusi sono notevolmente maggiori.

L'analisi e la pratica politica creata dal movimento per i diritti delle sex workers ha offerto nuove categorie e nuove prospettive di analisi per interpretare l'universo del sesso commerciale. Uno degli aspetti su cui hanno influito è stato il modo di produrre conoscenza su questo mondo e le sue complessità spostando il fuoco dalla devianza, la violenza o la subordinazione, verso l'insieme di pratiche che compongono il *fare lavoro sessuale* e il modo con cui i soggetti danno senso al proprio lavoro.

²¹ In particolare tradotti in italiano si vedano: *Anonima, Madeleine: autobiografia di una prostituta*, Publigold, Milano 1995; Nell Kimball, *Memorie di una maitresse americana*, Adelphi, Milano 1975; Anonima, *Il manuale dell'allegria battona*, Mazzotta, Milano 1979; Sidney Biddle Barrows, *Madam Mayflower*, Armenia, Milano 1987.

²² Per una storia del movimento sex worker negli Stati Uniti si veda Melinda Chatevert, *Sex Workers Unite. A History of the Movement from Stonewall to SlutWalk*, Beacon Press, Boston, 2014.

²³ http://www.walnet.org/csis/groups/icpr_charter.html

²⁴ (Nagles 1997, p. 2).

²⁵ (International Committee for Prostitutes' Rights (ICPR) 1989, p. 77).

²⁶ (Leigh 1997, p. 226).

²⁷ (Leigh 1997, p. 230).

²⁸ (Bell 1994, p. 109).

²⁹ Per approfondire queste questioni si possono leggere l'articolo inserito nella serie curata da Giulia Garofalo Geymonat e PG Maciotti su OpenDemocracy dal titolo "Sex workers speak: who listen?": *We don't do sex work because we are poor, we do sex work to end our poverty* scritto da Empower Foundation, un'associazione di sex workers thailandesi (<https://www.opendemocracy.net/beyondslavery/sws/we-don-t-do-sex-work-because-we-are-poor-we-do-sex-work-to-end-our-poverty>).

³⁰ <http://www.sexworkereurope.org/resources/sex-workers-europe-manifesto>

³¹ Sempre all'interno della serie curata da Giulia Garofalo

Geymonat e PG Maciotti su OpenDemocracy si può leggere *We speak but you don't listen: migrant sex worker organising at the border* scritto da Ava Caradonna e X:Talk Project un'associazione inglese di sex workers migranti (<https://www.opendemocracy.net/beyondslavery/sws/ava-caradonna-x-talk-project/we-speak-but-you-don-t-listen-migrant-sex-worker-organisi>).

4. UN LAVORO SÌ, MA CHE TIPO DI LAVORO?



Nonostante vi sia ancora chi crede che le scienze sociali e la sociologia descrivano in maniera oggettiva il mondo, è ben più convincente pensare che chi fa ricerca è attivamente coinvolto nel processo di costruzione dei mondi sociali che studia. Questo significa che le ipotesi interpretative che si hanno in mente, le domande che si pongono, le modalità con cui si costruiscono (o meno) relazioni con le realtà sociali che si vuole comprendere cambiano il tipo di spiegazioni e di conoscenze che si producono. Grazie alla presa di parola pubblica delle lavoratrici del sesso e il processo di ri-scrittura della prostituzione come lavoro legittimo, nelle scienze sociali si sono fatti avanti nuovi paradigmi interpretativi per guardare questo fenomeno prendendo sul serio l'indicazione a considerarlo un lavoro. Il termine lavoro, tuttavia, può assumere molteplici significati. Non credo che si possa affermare che il sex work è *un lavoro come tutti gli altri*, non tanto perché implica la sessualità e il corpo, ma perché è sottoposto a una stigmatizzazione che non è compara-

bile a nessun'altra attività (nemmeno ai più noti *dirty works* come il becchino) e perché nella stragrande maggioranza dei paesi deve esercitarsi in condizioni d'illegalità e marginalità sociale. Tuttavia è una prospettiva utile cercare di comprenderlo mettendolo in dialogo con altre attività lavorative svolte dalle donne con cui ha delle caratteristiche comuni nel tentativo di decostruire la sua presunta "eccezionalità", derivante dalla connessione con la sessualità. Come suggerisce Giulia Garofalo³², riferendosi alle elaborazioni del pensiero femminista materialista francese, la prostituzione sfida la tradizionale divisione (di genere) del lavoro poiché

proprio per la sua forma potenzialmente contrattuale e trasparente la prostituzione costituisce una denuncia al modo in cui ci si aspetta che le donne tradizionalmente, ma anche altri gruppi subordinati, forniscano servizi relazionali all'interno di scambi informali, privati, naturalizzati, non pagati, il cui valore sparisce nella sfera pubblica.

Credo che questo possa essere utile anche a capire i meccanismi di stigmatizzazione connessi al genere, al corpo e alla sessualità che entrano in atto in altri ambiti lavorativi e creare solidarietà e connessioni tra chi lavora nel commercio del sesso e chi no, superando la dicotomia patriarcale tra le donne *per*

bene e quelle per male.

Un approccio possibile, dunque, è considerare il sex work all'interno del continuum di tutte le altre attività tradizionalmente svolte dalle donne sia in ambito domestico e di cura che nel mercato del lavoro. In questa prospettiva, la prestazione sessuale di una donna ad un uomo non è specifica dell'industria del sesso. In particolare nell'ambito dei lavori di servizio, infatti, avvengono forme di mercificazione della sessualità femminile o vengono richieste competenze di tipo sessuale al personale femminile. Adkins (1995), per esempio, nella sua ricerca sugli hotel e sull'industria del tempo libero, sottolinea come la bellezza e l'apparenza sono condizioni fondamentali nel processo di selezione e mantenimento del lavoro per il personale femminile. Similmente, Tyler e Abbot (2001) esplorano come il corpo delle hostess di alcune grosse compagnie aeree venga consapevolmente costruito e mercificato dal management. Le autrici, infatti, mostrano come alle hostess sia richiesto un continuo lavoro sul proprio corpo – sia in termini estetici, ovvero la magrezza o il taglio di capelli, che di pratiche del corpo, ovvero il modo di camminare o di rivolgersi ai passeggeri – per produrre un'estetica femminile sessualmente attraente che soddisfi simbolicamente le richieste dei clienti. In questo senso la sensualità e la sessualità delle ho-

stess diviene il significante materiale e incorporato dell'*ethos* dell'organizzazione e ne costituisce una risorsa economica al pari del servizio offerto. Simili risultati, poi, sono rintracciabili nelle ricerche sui quei lavori naturalizzati come femminili come per esempio le segretarie (Pringle 1988), le cameriere (Crang 1994) o le estetiste (Sharma e Black 2002).

La sessualità si configura dunque come un aspetto essenziale delle relazioni sul luogo di lavoro, ma non come tratto esclusivo dell'industria del sesso. Nel contesto del capitalismo avanzato dove le relazioni personali sono state ridefinite in termini di bisogni emozionali (Giddens 1992), questo approccio sostiene che la fusione tra il personale (e il sessuale) e l'economico da un lato caratterizza gran parte del mercato del lavoro di servizio (Brewis e Linstaed 2000, 2000a), dall'altro si fonda su precise disuguaglianze di genere. Il lavoro sessuale, dunque, va esplorato considerandolo un lavoro di servizio al pari di altri, e la sessualità come

Una pratica e un prodotto culturale intrinsecamente connesso alla struttura delle relazioni economiche nei luoghi ufficiali della produzione così come in quei mercati di confine, come l'industria del sesso, dove essa è la cifra esplicita dello scambio.

All'interno della cornice interpretativa del *sex work*

come lavoro di servizio, sono poi andate configurandosi alcune interpretazioni specifiche che hanno preso in considerazione, da un lato, la dimensione strettamente corporea di questo lavoro, dall'altro, le sue implicazioni emozionali.

Il lavoro sessuale, dunque, è stato interpretato come *body work* (Gimlin 2005, Wolkowitz 2006), ovvero un lavoro in cui "il corpo è il luogo immediato dell'attività e implica forme di contatto intime e disordinate con il corpo (per lo più disteso o nudo), con i suoi fluidi o orifizi, attraverso il tocco oppure una forte prossimità"³⁴. Questa prospettiva di analisi adotta il corpo, i suoi simboli, il suo disciplinamento e le sue forme di resistenza e negoziazione come unità di analisi per comprendere alcune tipologie di professioni, il ruolo che gli è stato socialmente riconosciuto e le disuguaglianze sociali che celano. Secondo questa prospettiva, il lavoro sessuale insieme a molte altre tipologie di lavoro che includono il contatto con il corpo altrui (dall'inserviente negli ospedali agli impresari di pompe funebri), sono state relegate ai gradini più bassi della scala sociale in virtù del dualismo mente-corpo di cartesiana memoria. In quanto lavori fatti con il corpo, caratterizzati da attività corporali considerate sconvenienti o 'sporche' (si pensi a chi ha a che fare con i fluidi organici altrui come le inservienti negli ospedali oppure le lavoratrici

del sesso che hanno un'interazione sessuale con i clienti), essi sono stati marginalizzati sia in termini di retribuzione così come di prestigio sociale. L'aver a che fare con il corpo, poi, ha fatto sì che questi lavori siano riusciti difficilmente a guadagnarsi un posto d'onore all'interno dell'universo simbolico del lavoro, rimanendo in bilico tra la sfera del privato e la sfera del pubblico, nonostante il ruolo essenziale che ricoprono nella riproduzione della società. Questa diversa valorizzazione sociale ha innescato (e in seguito contribuito a mantenere) una divisione sociale del lavoro per cui queste professioni si mostrano profondamente *gendered* e *racialised*, dunque molto spesso svolte da donne e da persone migranti (oppure da donne migranti) (Wolkowitz 2006).

Su questa linea di continuità possiamo interpretare il sex work. Da un lato, la sessualità non è più una dimensione speciale di per sé, ma rappresenta uno di quegli aspetti corporali che sono stati rimossi dalla dimensione del lavoro, dall'altro, la presenza massiva di donne settore va spiegata all'interno di un'analisi più ampia delle disuguaglianze sociali. Disuguaglianze radicate nelle categorie dicotomiche relative alla suddivisione tra corpo/mente, privato/pubblico. Questa prospettiva invita, poi, a interrogare le strategie di gestione e negoziazione che i/le body workers attivano per gestire quoti-

dianamente il lavoro in relazione con i discorsi dominanti e non nel senso di una compromissione della loro identità-integrità nello svolgerli (Gimlin 2005).

In maniera simile, una seconda interpretazione del lavoro sessuale lo riconduce alla categoria di lavoro emozionale. In questo caso, però, l'attenzione è rivolta alla gestione e all'utilizzo delle emozioni sul luogo di lavoro. Nel suo famosissimo testo *The Managed Heart* (1983), Hochschild ha illustrato come in molti lavori di servizio sia richiesto di intraprendere una forma di "lavoro emozionale", sia attraverso il comportamento che il corpo, teso a soddisfare le richieste dei clienti e a mantenere un senso di sé. Vi sono alcune professioni nelle quali i sentimenti non solo costituiscono un aspetto specifico del lavoro, ma devono essere mercificati e commercializzati affinché questo possa esistere. In alcuni lavori di servizio, lavoratrici e lavoratori, dunque, devono essere in grado di manipolare i propri sentimenti per mettere in scena una performance emotiva competente per il cliente: ad esempio, le infermiere devono essere capaci di trasmettere delle sensazioni di compassione e cura al paziente, e la mercificazione di queste emozioni costituisce un aspetto fondamentale del loro lavoro. In questo senso le emozioni non sono "qualcosa che succede", ma qualcosa che lavoratrici e lavoratori sono in grado

di creare e controllare. Allo stesso tempo, secondo l'autrice, la mercificazione di questi sentimenti non riguarda indistintamente tutte le emozioni create ed esperite, ma può essere confinata nell'ambito lavorativo: il lavoro emozionale si manifesta anche come una capacità dei/lle lavoratori/trici di sviluppare un processo di distacco, una chiara separazione di sé dalla performance lavorativa che si sta mettendo in scena per il cliente. In questo senso emozioni e sentimenti non sono espressioni di un sé profondo e "naturale", ma il prodotto delle interazioni tra gli individui, un oggetto: "un oggetto prezioso in alcune occupazioni, ma pur sempre un oggetto" (Hochschild 1983, p. 35).

Utilizzando questa prospettiva interpretativa, Chapkis (1997) ha identificato il lavoro sessuale come un lavoro emozionale nel corso del quale le/i *sex workers* costruiscono e gestiscono un set di sentimenti ed emozioni creati ad hoc per il cliente. Nel sex work, sostiene Chapkis, come in altri lavori come la psicoterapia o i lavori di cura, la professionalità si esprime nell'abilità di intercettare i bisogni emotivi del cliente e di mettere in scena una performance di sé che vi risponda. Bernstein (2007), in particolare, sostiene che le lavoratrici del sesso professioniste sono in grado di vendere al cliente un'esperienza di "autenticità vincolata" ovvero un'interazione sessuale falsamente autentica nella

quale la passione, il coinvolgimento erotico, l'amore sono costruiti ad hoc come strategia di gestione del lavoro. In questo senso, dunque, il lavoro sessuale non viene considerato solo come la vendita di atti sessuali in sé e per sé, ma come una performance sessuale che per essere significativa deve essere iscritta in una cornice emozionale precisa che soddisfa i desideri e le aspettative emotive del cliente. Inoltre, la mercificazione delle emozioni e dei sentimenti, che in altre prospettive viene considerata l'aspetto più controverso e degradante del lavoro sessuale, si configura in questo caso come una competenza specifica del lavoro che le *sex workers* devono essere in grado di mobilitare affinché il servizio abbia successo.

Infine, questa prospettiva fornisce una risposta ulteriore e alternativa all'assunto secondo cui, nel vendere sesso, si mercifichi la propria intimità:

Anche per le *sex workers* l'abilità di chiamare a raccolta e contenere le emozioni all'interno di una transazione commerciale può essere esperita come un utile strumento per mantenere i confini piuttosto che come una perdita di sé.

Come un'attrice o una psicoterapeuta, le *sex workers* sono in grado di separare l'intimità della propria vita privata dalle interazioni sessuali vissute

nell'ambito lavorativo.

Secondo queste tre prospettive, dunque, da forma di devianza o di sottomissione al patriarcato, il lavoro sessuale entra a pieno titolo nell'universo simbolico del lavoro, e sono proprio quegli aspetti che l'escludevano a priori da esso – la sessualità, il corpo, le emozioni – a diventare gli oggetti di analisi più efficaci per interpretarlo.

³² <https://amatrix.noblogs.org/post/2007/05/09/un-altro-spazio-per-una-critica-femminista-al-traffico-in-europa/>

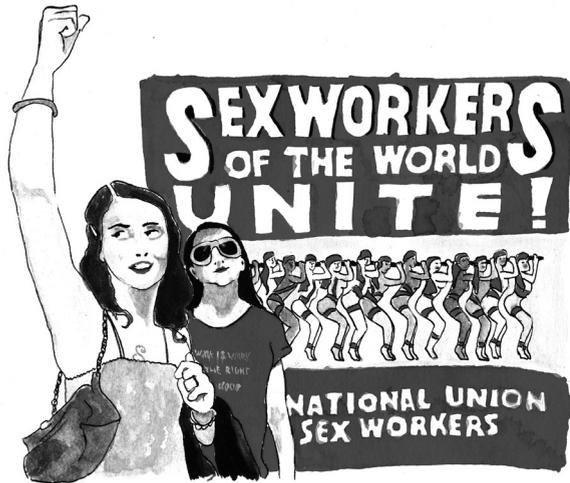
³³ (Sanders 2005, p. 321).

³⁴ (Wolkowitz 2006, p. 147).

³⁵ (Chapkis 1997, p. 75).

³⁶ Per un'analisi efficace dei diversi modelli normativi – sia in chiave storica che in chiave contemporanea – si può leggere Giulia Garofalo Geymonat *Vendere e comprare sesso*, Il Mulino, Bologna, 2014.

PENSIERI CONCLUSIVI



Spero che questo breve viaggio nelle trasformazioni dei significati sociali attribuiti allo scambio di sesso per denaro vi sia stato utile a farvene un'idea più articolata. Un elemento che non ho affrontato, ma che voglio ricordare in conclusione è il legame che i significati sociali attribuiti al lavoro sessuale hanno con lo sviluppo di precise politiche che impattano sulle condizioni di vita e le libertà degli individui che ne fanno parte³⁶.

La visione della prostituzione come una forma di devianza femminile - spregevole, ma necessaria al mantenimento delle istituzioni sociali come il matrimonio - ha prodotto nei secoli forme di controllo delle prostitute che andavano dalla ghettizzazione alla creazione delle case chiuse: private di qualunque diritto civile, sottoposte a trattamenti sanitari obbligatori (che non riguardavano i clienti), marginalizzate dalla vita sociale. Una volta chiusi i bordelli - in Italia nel 1958 con la cosiddetta

Legge Merlin – la prostituzione in molti paesi è divenuta lecita, ma non legale: ovvero l’atto in sé di scambiare prestazioni sessuali per una remunerazione non è criminalizzato, ma lo è tutto quello che ruota attorno ad esso, incluso il fatto stesso di essere in strada con un vestito identificabile come “da prostituta”. Ciò ha reso le lavoratrici soggetti vulnerabili alla repressione della polizia, alla violenza dei clienti, le ha esposte sempre più alla stigmatizzazione sociale e ha mantenuto inalterata la marginalità sociale.

In alcuni paesi, a partire dagli anni '90 – come la Germania, l’Olanda, l’Australia e la Nuova Zelanda– grazie al lavoro delle associazioni di sex workers ci si è mossi nella direzione di accogliere una visione della prostituzione come lavoro, identificando le modalità di esercizio, diritti, strumenti di contrasto allo sfruttamento e accesso alla cittadinanza sociale . Lo scenario però è fatto di luci ed ombre. In Germania, per esempio, la legge federale che decriminalizza il commercio del sesso e attribuisce alcuni diritti a chi vi lavora è applicata solo in pochissimi *lander*, mentre nella maggioranza le leggi locali continuano a criminalizzare chi si prostituisce.

In più, mancano diritti per le sex workers migranti senza permesso di soggiorno che restano in una condizione di marginalità sociale e di ricattabilità, sia da parte dei clienti che dello stato.

In altri, la prospettiva femminista abolizionista si è tradotta in quello che viene solitamente chiamato “modello svedese” ovvero una politica che non criminalizza chi vende sesso, ma chi lo compra, attraverso multe e corsi di sensibilizzazione. Creato in Svezia nel 1999, è stato successivamente adottato in Norvegia, in Islanda e nell’aprile 2016 in Francia. A prima vista potrebbe sembrare una soluzione positiva che inverte la tendenza precedente di criminalizzare le sex workers. A guardarci bene, però, questo modello mantiene intatta l’idea che qualunque scambio di sesso per denaro è in sé violenza, che tutte le donne che fanno sex work vanno salvate da questa condizione e che gli uomini che comprano sesso vanno rieducati. Nonostante il governo svedese dichiari che la legge ha fatto diminuire la prostituzione e migliorato la condizione di vita delle donne, molte ricerche mostrano come il mercato non sia diminuito, come le sex workers - soprattutto

to quelle migranti - siano costrette a lavorare in condizione di maggiore vulnerabilità (per esempio in zone più periferiche o cercando clienti su web o con meno potere contrattuale rispetto ai clienti sull'uso del profilattico) per evitare i controlli. Trent'anni di presa di parola del movimento delle sex workers sono rimasti inascoltati e la prospettiva abolizionista mostra la sua miopia alla prova dei fatti.

Il rapporto tra sex workers e femminismo, tuttavia, non è appiattito sulla posizione abolizionista e molte alleanze si sono create – anche nell'ultimo decennio. Nel marzo 2016 ICRSE – il comitato internazionale per i diritti delle/dei sex workers in Europa – ha pubblicato il testo *Feminism needs sex workers, sex workers need feminism: towards a sex-worker inclusive women's rights movement* dove vengono delineate delle strade possibili di alleanza e di sviluppo di un movimento femminista³⁷ realmente inclusivo della voce di chi lavora nell'industria del sesso. Da questo documento è nato anche un manifesto femminista a sostegno dei diritti delle e dei sex workers che fa da contraltare alle posizioni abolizioniste.

³⁶ Per un'analisi efficace dei diversi modelli normativi – sia in chiave storica che in chiave contemporanea – si può leggere Giulia Garofalo Geymonat, *Vendere e comprare sesso*, Il Mulino, Bologna, 2014.

³⁷ <https://feministsforsexworkers.com/manifesto-feminista/>

BIBLIOGRAFIA

Adkins L. (1995), *Gendered Work: Sexuality, Family and Labour Market*, Open University, Buckingham.

Alexander P. e Delacoste F. (eds.) (1987), *Sex Work: Writings by Women in the Sex Industry*, Cleis, Pittsburgh, PA.

Barry K. (1995), *The Prostitution of Sexuality*, New York University Press, New York.

Bell L. (eds.) (1987), *Good Girls, Bad Girls. Sex Trade Workers and Feminists Face to Face*, The Women Press, Toronto.

Bell S. (1994), *Reading, Writing and Rewriting the Prostitute Body*, Indiana University Press, Bloomington.

Bernstein E. (2007), *Temporarily Yours. Intimacy, Authenticity and the Commerce of Sex*, The University of Chicago Press, Chicago. [Trad. It. Temporaneamente Tua. Intimità, autenticità e commercio del sesso, Odoya, Bologna, 2009].

Bindmann J. e Doezema J. (1997), *Redefining Prostitution as Sex Work on the International Agenda*, Anti-Slavery International, London.

Brewis J. e Linstaed S. (2000), *Sex, Work and Sex Work. Eroticizing Organizations*, Routledge, London.

Chancer L. (1993), 'Prostitution, Feminist Theory and ambivalente: Notes from the Sociological Underground', *Social Texts*, 37, pp. 143-171.

Chapkis W. (1997), *Live Sex Acts. Women Performing Erotic Labour*, Routledge, London.

Cressley P. (1932), *The Taxi Dance Hall*, University of Chicago Press, Chicago.

Danna D. (2004), *Che cos'è prostituzione? Le quattro visioni sul commercio del sesso*, Asterios, Trieste.

Danna D. (2004), *Donne di Mondo. Commercio del sesso e controllo statale*, Eleuthera, Milano.

Doezema J., Kempadoo K. (eds.) (1998), *Global sex workers: rights, resistance and redefinition*, Routledge, London.

Garofalo Geymonat G., (2014), *Vendere e comprare sesso*, Il Mulino, Bologna.

Greco G. (1987), *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Dedalo, Bari.

Hochschild A. R. (1983), *The managed heart*, University of California Press, Berkeley.

Høigård C. e Finstad L. (1992), *Backstreets. Prostitution, money and love*, Polity Press, Cambridge.

Kesler K. (2002), 'Is a feminist stance in support of prostitution possible? An exploration of current trends', *Sexualities*, 5 (2), pp. 219-235.

Leigh C. (1997), *Inventing Sex Work in Nagles J. (eds.) Whores and Other Feminists*, Routledge, New York, pp. 223-231.

Lombroso C. e Ferrero G. (1893), *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Roux, Torino.

MacKinnon C. (1987), *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge MA.

Maher L. (2000), *Sexed Work: Gender, Race and Re-*

sistance in a Brooklyn Drug Market, Oxford University Press, Oxford.

McClintock A. (1993), 'Sex Workers and Sex Work: an Introduction', *Social Text*, 37, pp. 1-10.

Millet K. (1973), *The Prostitution Papers. A Candid Dialogue*, Avon Books, New York. [Trad. it. Prostituzione. Quartetto per voci femminili, Einaudi, Torino, 1975]

Nagles J. (eds.) (1997), *Whores and other feminists*, Routledge, New York. Nead L. (1988), *Myths of Sexuality*, Basil Blackwell, Oxford.

Nye R. A. (eds.) (1999), *Sexuality*, Oxford University Press, Oxford.

O'Connell Davidson J. (1998), *Prostitution, Power and Freedom*, Polity, London. [Trad. It. Prostituzione. Sesso, soldi e potere, Dedalo, Bari, 2001]

O'Neill M. (2001), *Prostitution and Feminism*, Polity Press, London.

Oerton S. e Phoenix J. (2001), 'Sex/Bodywork: discourses and practices', *Sexualities*, 4 (4), pp. 387-412.

Overall C. (1992), 'What's Wrong with Prostitution? Evaluating Sex Work', *Signs*, 17 (4), pp. 705-724.

Pateman C. (1988), *The sexual contract*, Blackwell, Oxford. [Trad. It. Il contratto sessuale, Editori Riuniti, Roma, 1997].

Pheterson G. (1996), *The Prostitution Prism*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Roussiaud J. (1984), *La prostituzione nel medioevo*, Editori Laterza, Bari.

Sanders T. (2005), *Sex Work: a Risky Business*, Willan Publishing, Devon.

Satz D. (1995), 'Markets in Women's Sexual Labor', *Ethics*, 106, pp. 63-85.

Serughetti G. (2013), *Uomini che pagano le donne*, ETS, Pisa.

Simmel G. (1984), *La filosofia del denaro*, UTET, Torino.

Sprinkle A. (1991), *Post Porn Modernist*, Torch Books, Amsterdam.

St. James M. (1987), *The Reclamation of Whores in Pheterson G. (eds.) A Vindication of the Rights of Whores*, Seal Press, Seattle, pp. 81-92.

Vanwesenbeeck I. (2001), 'Another Decade of Social Scientific Work on Sex Work: A Review of Research 1990-2000', *Annual Review of Sex Research*, 12, pp. 242 - 289.

Weitzer R. J. (eds.) (2000), *Sex for Sale*, Routledge, London.

SITI DI ASSOCIAZIONI DI SEX WORKERS

Comitato per i diritti civili delle prostitute – IT:
<http://www.lucciole.org/>

Sex Workers Open University – UK: <http://www.sexworkeropenuniversity.com/>

X-Talk Project – UK: <http://www.xtalkproject.net/>

English Collective of Prostitutes – UK: <http://prostitutescollective.net/>

Strass – FR: <http://strass-syndicat.org/>

Hydra – GE: <http://www.hydra-berlin.de/>

Sex Workers Alliance Ireland: <http://sexworkersallianceireland.org/>

Proud – NL: <http://wijzijnproud.nl/>

Aprosex – SP: <http://www.aprosex.org/>

Prostitutas Indignadas – SP: <https://prostitutasindignadas.wordpress.com/>

Rose Alliance – SV: <http://www.rosealliance.se/>

International Committee on the Rights of Sex Workers in Europe (ICRSE):

<http://www.sexworkeurope.org/>

Global Network of Sex Work Projects (NSWP):
<http://www.nswp.org/>

Finito di stampare nel mese di giugno 2016
presso Grafika Soča - Nova Gorica